

LA CITTÀ

Manlio Milani, presidente della Casa della Memoria

LA MIA LAUREA? UN DONO ALLA CITTÀ CHE HA VOLUTO E MERITATO LA VERITÀ

L'intervista

Pierpaolo Prati
p.prati@giornaledibrescia.it

Domani si laurea Manlio Milani. All'alba degli 82 anni, 46 dei quali (per ora) passati suo malgrado alla ricerca della verità, l'Università degli Studi di Brescia gli conferisce il titolo di dottore in Giurisprudenza honoris causa. Il perché è presto detto. Se Brescia sa cos'è successo realmente il 28 maggio del 1974, se conosce i nomi ed i cognomi di chi l'ha fatto succedere, il merito è anche suo: con la Casa della Memoria, con le altre vittime, con quella parte della città e delle istituzioni che l'hanno sostenuto, ha impedito che il tempo inghiottisse la strage e la digerisse. Ha impedito che i depistaggi di Stato ottenessero il loro obiettivo: ha mandato fuori corso l'oblio.

Cos'ha provato quando ha saputo di questa iniziativa?

«Per me è una grande soddisfazione, ma anche motivo di grande responsabilità. Questa laurea mi butta dentro una dimensione culturale che, per ovvie ragioni, non mi appartiene e che di sicuro non mi potevo permettere da ragazzino. È un riconoscimento che non premia solo me: è un dono a tutti coloro che hanno saputo costruire forme di incontro e di straordinaria aggregazione attorno alla strage. Se abbiamo potuto raggiungere la verità è merito di una città che non poteva accettare che quella tragedia rimanesse impunita. È molto importante che questo titolo venga da un'istituzione della cultura, accredita la memoria alla stregua di un processo di conoscenza. Ed è un bene sia così: se non diventa conoscenza la memoria non si trasmette alle generazioni future, resta semplice commemorazione, che è importante, senza dubbio, ma non aiuta a capire le ragioni di un fatto e ad impedire che si ripeta».

Quando ha scoperto il valore della cultura?

Dopo l'infanzia, quando fui costretto ad abbandonare gli studi - avevo 11 anni - per andare a lavorare. È stato un incontro dettato dalla rabbia che sentivo addosso per la condizione sociale nella quale vivevo. Avevo capito che potevo emanciparmi solo attraverso la cultura, in questo le conoscenze fatte nel partito - il Pci - e le persone incontrate mi hanno permesso di imparare cose che altrimenti non avrei imparato. Più

apprendevo però e più forte diventava il rimpianto di non aver avuto l'occasione di studiare.

Oggi lo studio è alla portata di tutti, ma è un'occasione che non tutti i giovani sfruttano. Ne incontra a migliaia tutti gli anni, cosa raccomanda loro?

Intanto racconto loro la mia esperienza e come la cultura sia strumento per essere e sentirti fino in fondo cittadino. Essere cittadino significa predisporre ad ascoltare gli altri e a confrontarmi con loro. Per farlo ho bisogno di sapere. Senza cultura sono in balia degli eventi, sarò tagliato fuori dai processi decisionali e delegherò ad altri il mio futuro. Permetterò ad altri di decidere al posto mio e per me, con tutto quello che ne consegue.

Sapere e conoscere oggi sono un valore?

Lo sono di sicuro, ma sono valori sui quali si getta sempre più discredito. Sembra che ci sia del sospetto sulla competenza e che i più siano convinti che basti l'esperienza di vita quotidiana per risolvere anche le questioni più complesse. Anni fa, quando la competenza era un valore indiscusso e indiscutibile, la vita era decisamente più semplice. Ora la società è estremamente più complessa, perché più complessi sono tutti i suoi processi. Per interpretarli correttamente c'è sempre più bisogno di cultura e di

«C'è sempre più bisogno di cultura e competenza. Bisogna superare la logica amico/nemico»

conoscenza. Chi non lo riconosce, probabilmente lo fa perché trova più comodo delegare ad altri, non assumersi la sua quota di responsabilità».

Lo Stato investe a sufficienza in cultura?

«Direi proprio di no. La prospettiva di un Paese si forma dalla prima elementare. Se lo Stato

non investe in cultura dalla prima elementare non sollecita i suoi futuri cittadini alla partecipazione e legittima una forma di democrazia fondata solo sulla delega, su processi di deresponsabilizzazione».

E nei giovani?

«Ne incontro molti. Li guardo con affetto, anche con un pizzico di invidia, ma anche con un po' di tenerezza. Mi sembrano isolati, raccolti in gruppi ristretti e spesso contrapposti. Mi paiono sempre più disorientati e in difficoltà. Mi capita sempre più spesso che mi chiedano di parlare loro di suicidio. Chissà a cosa pensano? A loro parlo spesso di violenza, di quella che si subisce, di quella che si fa. Il tentativo è quello di spezzare la logica amico/nemico. Andare oltre questa categoria significa avere la disponibilità ad ascoltare gli altri, tutti gli altri. Solo così ci si confronta. Solo così si cresce».

Perché su alcuni fatti la memoria non riesce ad essere una e condivisa?

Perché anche qui prevale la logica amico/nemico, anche dopo anni e decenni di



Honoris causa. L'Università degli studi di Brescia gli conferirà domani il titolo di dottore in Giurisprudenza

IN SINTESI

Chi è.

Manlio Milani (Brescia, 3 novembre 1938) è presidente dell'Associazione famigliari delle vittime della strage. Il 28 maggio del 1974 è in piazza Loggia quando esplose la bomba. È con la moglie Livia Bottardi, che non sopravviverà all'esplosione. Da allora ha dedicato la sua vita alla ricerca della verità sull'attentato che provocò la morte di otto persone e il ferimento di altre 102.

I processi.

L'accertamento della verità processuale sulla strage di piazza Loggia è passato attraverso tre distinte inchieste e quindici sentenze. L'ultima è quella pronunciata il 21 giugno del 2017 con la conferma della condanna all'ergastolo di Carlo Maria Maggi e Maurizio Tramonte e la consacrazione della tesi che attribuisce la strage alla destra eversiva veneta.

distanza. Un dato su tutti: la commissione stragi in quindici anni di lavoro non ha mai portato le sue conclusioni al Parlamento e quindi al dibattito pubblico. La storia viene ancora valutata in ragione della convenienza della propria appartenenza politica. I fatti invece andrebbero affrontati da tutti i punti di vista: la verità se detta e inserita nel suo contesto storico può solo rafforzare la democrazia.

Fortunatamente c'è ancora chi alimenta la memoria, nonostante il dolore che comporta. Come si vive il duplice ruolo di vittima e testimone?

Bisogna avere la forza di non restare prigioniero di questa dimensione. Non è facile ricordare quello che è successo e riviverlo un'infinità di volte. Su questa strada ho vacillato, spesso. Bisogna comunque cercare la dimensione del vivere. La testimonianza deve servire a compiere un percorso dentro il tuo passato, ma nello stesso tempo deve aiutarti anche a ricominciare.